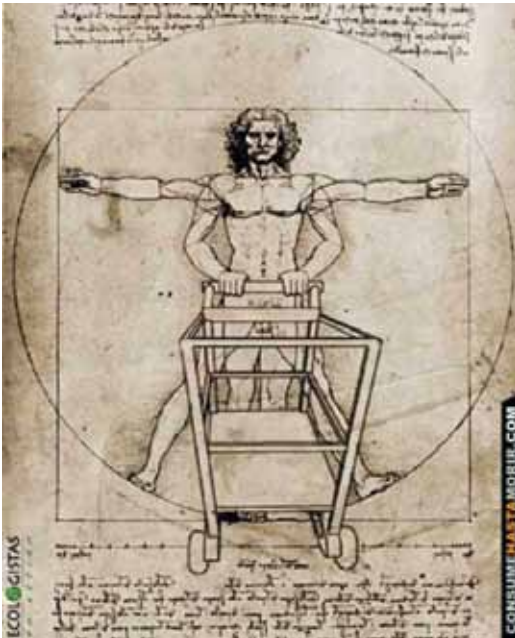


# L'AVIDITÀ È STOLTEZZA, LA SOBRIETÀ È SAGGEZZA

Non nascondo una certa titubanza nell'affrontare temi di natura complessa come quelli attinenti la globalizzazione economico-finanziaria con gli strumenti semplici di un "intellettuale scalzo" quale sono, nel senso che le analisi e le riflessioni

che propongo discendono non da studi accademici ma dalla mia passione per libri e riviste alternative. Oggi, però, sempre più mi pare di trovare autorevoli conferme a quanto le realtà più dinamiche della società civile internazionale vanno dicendo e proponendo da alcuni decenni.

Una conferma interessante viene da un editoriale di un quotidiano che non può certo essere sospettato di avere simpatie di sinistra: Avvenire. Così scriveva sul giornale della Conferenza Episcopale Italiana il giornalista, scrittore ed economista Giancarlo Galli lo scorso 2 novembre: "Guardiamo alla drammatica situazione dell'economia e dei mercati finanziari con realismo. Siamo di fronte a una crisi globale del sistema capitalistico; esattamente come si verificò fra l'autunno del 1929 (altro "ottobre nero", nei libri di storia) e la metà degli anni Trenta, marchiata



dalle dittature e dal riarmo sfociati nella seconda guerra mondiale. Con arroganza paragonabile a quella dei costruttori della Torre di Babele che pretendevano di toccare il cielo, i cantori del capitalismo avevano promesso una crescita ininterrotta. Illimitata

ed egoistica, poiché dimentica delle condizioni di miliardi di esseri umani che popolano le aree sottosviluppate. I nodi, inesorabilmente sono venuti al pettine. E ogni volta s'è tentato di curare la malattia (esasperato consumismo, giganteschi debiti pubblici

degli Stati sovrani e delle società private) con pannicelli caldi e formule tecnocratiche sfornate dagli alchimisti della finanza. Non ha funzionato, perché ben diversa avrebbe dovuto essere la diagnosi e di conseguenza la cura. Cominciando con l'ammettere che l'emisfero capitalistico vive al di sopra delle proprie possibilità. Ne è derivata una incontenibile corsa all'indebitamento che coinvolge un po' tutti. Legioni di alchimisti spalleggiati da politici sempre preoccupati dalla scadenza elettorale prossima ventura (ma in democrazia si vota continuamente!) hanno alimentato la leggenda di miracolose formule, di

*Con arroganza paragonabile a quella dei costruttori della Torre di Babele che pretendevano di toccare il cielo, i cantori del capitalismo avevano promesso una crescita ininterrotta. Illimitata ed egoistica, poiché dimentica delle condizioni di miliardi di esseri umani che popolano le aree sottosviluppate. I nodi, inesorabilmente sono venuti al pettine.*



volta in volta partorite dai cervelloni della Federal Reserve, del Fondo Monetario, della Banca Centrale Europea e dal susseguirsi di incontri al vertice, ultimo in ordine di tempo il G20 di Cannes (deludente come i precedenti). Esistono soluzioni efficaci o si dovrà ricorrere a un'impietosa chirurgia? Detto altrimenti, a un radicale ridimensionamento del nostro tenore di vita. Senza mai dimenticare che non è il denaro ma il lavoro a produrre ricchezza".

Se è vero, come anch'io credo, che stiamo vivendo al di sopra delle nostre possibilità e che i famosi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) non trovano di meglio che imitare il nostro dissennato modello di sviluppo, allora le proposte di nuovi stili di vita improntati alla sobrietà, tema che abbiamo introdotto nel numero precedente, potrebbero rivelarsi tra le poche strade realistiche per affrontare la crisi che stiamo vivendo e assicurare un futuro dignitoso ai 7 miliardi di persone che abitano il nostro pianeta.

Già nel 1972, il contestato e in parte

controverso Rapporto *The Limits to Growth*, commissionato al MIT (Massachusetts Institute of Technology) dal Club di Roma, malamente e forse non casualmente tradotto in italiano con *I limiti dello sviluppo* invece che con il letterale *I limiti alla crescita* affermava che "nell'ipotesi che l'attuale linea di sviluppo continui inalterata nei cinque settori fondamentali (popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti, consumo delle risorse naturali) l'umanità è destinata a raggiungere i limiti naturali dello sviluppo entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un improvviso, incontrollabile declino del livello di

popolazione e del sistema industriale". Sul fronte propositivo avvertiva che è possibile modificare i tassi di sviluppo e giungere ad una condizione di stabilità ecologica ed economica, sostenibile anche nel lontano futuro progettando lo stato di equilibrio globale in modo che le necessità di ciascuna persona sulla terra siano soddisfatte e ciascuno abbia uguali

opportunità di realizzare il proprio potenziale umano.

"Se il Club di Roma ha avuto qualche merito, questo è stato il fatto di essersi ribellato, per primo, alla suicida ignoranza della condizione umana" disse

Aurelio Peccei, principale ispiratore di quella iniziativa. Da allora, in effetti, è stato un progredire di studi, iniziative, summit (come quelli di Rio '92, Kyoto '97...) nel solco del cosiddetto "sviluppo sostenibile" sul quale avremo modo di tornare.

Ora però mi preme soffermarmi ancora un po' sulla cultura della sobrietà, che nel nostro paese ha una storia assai lunga. Nel 1962 le diocesi del Triveneto, in occasione della Quaresima, lanciarono un'interessante iniziativa col nome *Un pane per amor di Dio*, in risposta al dramma della miseria e della fame che in quegli anni faceva il suo ingresso nelle case degli italiani attraverso la



TV ancora agli albori. Sembra incredibile quanto scrivevano i nostri vescovi 50 anni fa, in un'epoca in cui il nostro Paese stava sì conoscendo il "boom o miracolo economico", ma il livello di vita e consumi restava pur tuttavia assai modesto. Ebbene, di fronte ai milioni "di bambini, vecchi, donne, uomini... costretti a languire nella indigenza più squallida, nella miseria più nera, senza tetto, senza pane, senza medicine" pur sapendo "bene che nei nostri paesi non mancano i poveri, gli indigenti, i miseri", ma allo stesso tempo constatando che "nelle nostre regioni il tenore di vita della nostra gente, in linea generale si è non poco migliorato" i vescovi del Triveneto osavano invitare "a soccorrere i fratelli lontani" attraverso "la disciplina morale della rinuncia volontaria. Non vi chiediamo di rinunciare al necessario, bensì di offrire il superfluo. Nella nostra giornata, a considerarla bene, ci sono, e non poche, occasioni di fare qualche piccola rinuncia".

Cinquant'anni fa! Sotto il sapore dei "fioretti francescani" si annidava già la consapevolezza che la sobrietà è una dimensione importante nella difficile strada verso la giustizia. Gandhi sintetizzava questa evidenza in una frase lapidaria: «La Terra produce abbastanza per soddisfare i bisogni di ognuno, ma non per soddisfare l'avidità di tutti».

La sobrietà, quindi, come strada maestra per la sostenibilità ambientale e per la giustizia sociale! Potremmo farne motivo per vivere il prossimo Natale in modo alternativo, senza lasciarci abbagliare dalle luci dei grandi centri commerciali, i nuovi santuari della ormai universale religione del consumismo e dello shopping. ♦

